

L'Italia unita, storia di un popolo in cammino*

Giorgio Vittadini. Nel Meeting aperto dal Presidente Napoletano, che ha inaugurato la mostra sui «150 anni di sussidiarietà», non poteva mancare un incontro dedicato al tema stesso di questa mostra: l'Italia unita, storia di un popolo in cammino.

L'incontro approfondirà la ragione della mostra, partendo dalla prima parte della storia d'Italia, per passare poi al momento della Costituzione e arrivare a un giudizio sul significato complessivo di questi 150 anni.

Che cosa ha tenuto insieme gli italiani?

di Maria Bocci

Il valore della mostra sui «150 anni di sussidiarietà» è innanzitutto quello di essere il frutto di un lavoro comune, che ha coinvolto alcuni docenti e soprattutto molti studenti delle università milanesi. Solo per le prime due sezioni (che ho curato più da vicino e delle quali vi parlo oggi) si sono impegnati 26 ragazzi dell'Università Cattolica e dell'Università degli Studi di Milano: con voglia di imparare e con la volontà di anda-

* *Interventi di:* Giorgio Vittadini, Presidente della Fondazione per la Sussidiarietà; Maria Bocci, Professore Ordinario di Storia Contemporanea all'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano; Marta Cartabia, Professore Ordinario di Diritto Costituzionale all'Università degli Studi di Milano-Bicocca; Giuliano Amato, Presidente dell'Istituto dell'Enciclopedia italiana e Presidente del Comitato dei Garanti per i 150 anni dell'Unità d'Italia.

re al fondo delle questioni, senza accontentarsi di punti di partenza superficiali e non verificati, questi studenti hanno dimostrato una grande apertura e una curiosità intellettuale non sempre diffuse negli atenei italiani.

La mostra è il frutto, dunque, di un confronto reciproco e di continui approfondimenti che si sono prolungati nel corso di un anno accademico e che hanno trasformato alcuni luoghi della cultura milanesi, che a volte rischiano di essere semplici distributori di titoli di studio, in una vera e propria comunità universitaria, fatta di persone – docenti e studenti – capaci di rischiare insieme, sino a proporre – rischiando, appunto – una certa lettura della storia unitaria. Questo è per me il valore aggiunto della mostra, ancor più importante dei risultati che abbiamo «messo in mostra». Tutti siamo cresciuti, e non solo dal punto di vista delle conoscenze che abbiamo acquisito: abbiamo assimilato un metodo di ricerca utile per affrontare il cammino della conoscenza, siamo stati disponibili a farci provocare dai nodi problematici che abbiamo incontrato, abbiamo capito che la «certezza», anche in storia, non è uno slogan da sbandierare per paura di confrontarsi con un passato che, sempre, è altro da noi; e non è nemmeno il frutto di un meccanismo predeterminato, che pretenda di applicare al passato assunti ideologici incuranti di accertare la realtà dei fatti. Semmai è un cammino conoscitivo affascinante, che implica il coinvolgimento profondo di chi vuol conoscere e la disponibilità a interrogarsi sullo spessore della *realtà umana nel tempo*, perché accertare i dati e farsi domande sempre più impegnative significa diventare capaci di dare le ragioni del vero che cominci a scoprire.

È stato questo il nostro anno insieme, faticoso ma ricchissimo, che ha reso molto più fecondo il nostro modo di vivere l'università. Naturalmente la preparazione della mostra ha implicato un notevole lavoro di semplificazione, perché una mostra può solo «indicare» un percorso conoscitivo. Dietro le semplificazioni ci sono però alcune scelte, che dipendono dalle chiavi di lettura con cui abbiamo ripensato alla storia italiana.

È una domanda il nostro punto di partenza, forse non del tutto consapevole agli inizi delle nostre ricerche, ma che è emersa come l'orizzonte all'interno del quale ci siamo mossi: che cosa ha tenuto insieme gli italiani? E che cosa ha continuato a tenerli insieme nei 150 anni della storia unitaria; anni connotati, sì, da importanti traguardi politici ed economici, che però sono stati raggiunti attraverso percorsi non sempre lineari? Queste domande si impongono anche perché questi stessi anni sono stati segnati da traumi profondi che hanno inciso nel vissuto collettivo: il fascismo, due guerre mondiali e una guerra civile, il terrorismo e gli «anni di piombo», ricorrenti crisi economiche e trasformazioni sociali che non hanno sanato le fratture tra le tante Italie che compongono il tessuto nazionale. Dunque, che cosa ci ha tenuto insieme?

L'Italia viene da lontano

Non sono rare le ricostruzioni che raccontano la storia dell'Italia unita come una collezione di occasioni mancate o di passi falsi rispetto a una modernizzazione che, in altri Paesi, avrebbe seguito vie ben altrimenti efficaci: a detta di molti censori del «carattere» nazionale – e sono stati tanti, da Machiavelli sino a oggi –, le vicende italiane non sarebbero che la conferma della nostra identità di popolo in ritardo con gli appuntamenti più importanti della storia degli ultimi secoli. Molti poi insistono su spaccature e divisioni, o sui passaggi della storia unitaria in cui più difficilmente ci si può riconoscere.

C'è però un dato di fatto: Italia significa molto, e non solo dal 1861. E ce n'è un altro: gli italiani ci sono, e sono un popolo ben riconoscibile. La constatazione è semplicissima, ma non è poi così scontata. Ci fa percepire un dato storico che viene dimenticato quando si fa coincidere l'identità nazionale solo con la costruzione dello Stato unitario. Noi abbiamo voluto tener conto di questo dato, che ci ha aiutato a non confinare la storia italiana nella cornice temporale dei 150 anni, ma a

coglierne la ricchezza nel corso dei molti secoli in cui l'Italia è stata, anzitutto, una forma di civiltà.

Proprio così inizia il percorso della mostra, che colloca la storia dell'Italia unita all'interno di uno sviluppo storico più ampio, del quale abbiamo bisogno per capire che cos'è l'Italia e chi sono gli italiani. Il processo di unificazione nazionale si è infatti innestato su una comune base di valori e di abitudini secolari. C'è stata un'unità culturale nazionale; prima ancora della nazione, c'è stata una civiltà millenaria, vera e propria memoria dell'Europa, con un patrimonio di cultura ineguagliabile. In lunghi secoli di storia l'Italia è stata però anche il Paese dei mille campanili e delle cento città, e in ogni città, in ogni borgo, il municipio e la chiesa, le botteghe artigiane e i dialetti, un tessuto fatto di legami sociali e familiari, dentro ambiti di vita amalgamati dal sentimento di un comune destino.

L'Italia è, insomma, un intreccio di appartenenze, tradizioni e stili di lavoro, eccellenze tecniche e primati artistici; è un mosaico di esperienze, linguaggi e identità, e 150 anni di storia unitaria ce ne mostrano l'ultima propaggine che risulta inspiegabile, però, se letta solo alla luce del processo unitario ottocentesco, che racconta l'ultimo tratto dei molti mondi che convivono nel Paese e che gli conferiscono un deposito storico di incredibile spessore. Ma quali sono gli elementi unificanti, quali le giunture che hanno tenuto insieme l'Italia nonostante secoli di divisione politica? Esiste un patrimonio condiviso, fatto di tanti elementi: il retaggio romano, fonte del diritto; e poi l'amore per il bello e un fervore creativo che sono scaturiti da un cristianesimo incarnato nella vita degli italiani. Vi è una coscienza collettiva, che si è tradotta in responsabilità per i beni affidati ai singoli e alle comunità, in capacità di condivisione dei bisogni e delle preoccupazioni della gente, in una cura per il prossimo non ostacolata da condizioni di esistenza spesso assai precarie. In molti ne hanno goduto i benefici, gli ultimi e i meno fortunati, gli stranieri e i lontani. La nostra civiltà è stata anche questo: un mobilitarsi dal basso per rispondere ai bisogni degli uomini.

C'è un fondamento che ha dato consistenza a questo mul-

tiforme patrimonio di civiltà: è quel terreno reso fertile dal cristianesimo, intessuto di ideali e di pratica vissuta, di cui a metà Ottocento hanno coscienza i padri della patria che, ad esempio, fanno riferimento al neo-guelfismo, desiderosi di dare una nuova struttura politica all'Italia, ma convinti che la prospettiva unitaria debba costruire su quel fondamento; un fondamento che agisce da collante fra le diversità italiane ed è sostanziato dalla presenza della Chiesa nella società e da un cattolicesimo popolare fatto di immediatezza e devozione, di pietà per la condizione umana. Sono anche questi i tratti tipici dell'italianità, tratti che hanno disegnato una comune vocazione di fondo, fonte di legami di solidarietà e di vicinanza. Quella degli italiani è una fede che si è radicata nella realtà, dentro le fibre del tessuto sociale, e lo ha plasmato per renderlo più ospitale e compassionevole, anche se, naturalmente, non sono mancati momenti di smarrimento e periodi di oscurità. La storia plurisecolare della penisola è, però, marcata da questa carità messa in opera, fonte di una tradizione civica che si è tradotta in iniziative educative, ospedaliere e assistenziali, che per secoli hanno aiutato a rendere più sopportabile l'avventura della vita comune.

150 anni di sussidiarietà: esperienze di vitalità sociale

È da questa prospettiva che abbiamo guardato alla storia dell'Italia unita; ed è questa prospettiva che ci ha aiutati a ripercorrere la storia di 150 anni di sussidiarietà. Nelle prime due sezioni della mostra abbiamo cioè parlato di sussidiarietà non nel suo significato più propriamente tecnico (il principio di sussidiarietà, che si è chiarificato soprattutto a partire dalla *Quadragesimo anno*, l'enciclica del 1931 con cui Papa Pio XI ha messo in discussione lo statalismo fascista); abbiamo invece cercato di individuare nella storia italiana, dal periodo pre-unitario alla Seconda guerra mondiale, esperienze di vitalità sociale significative e rilevanti, paradigmatiche di una società vivace e capace di influire nella costruzione della casa comune.

Le fondamenta politico-istituzionali di questa casa comune sono state poste dal Risorgimento, ma è stato poi necessario un lungo periodo di apprendistato unitario, per consolidarle nelle coscienze dei cittadini. Ci siamo dunque chiesti se tali esperienze di vitalità sociale, che si concretizzano grazie al dinamismo di gruppi di laici e religiosi attenti alle emergenze della loro epoca, non abbiano interagito positivamente proprio con il consolidamento civile dell'Italia appena unita.

I protagonisti della mostra, in fondo, sono gli italiani che, in tanti modi, hanno contribuito con il loro lavoro e il loro impegno a costruire un Paese migliore. Nelle prime due sezioni della mostra incontriamo opere capaci di ripensarsi di fronte alle nuove situazioni, uomini che hanno messo a frutto i talenti ricevuti, persone che hanno saputo agire con la certezza che il futuro potesse esser migliore e che, proprio per questo, hanno fatto l'Italia. In molti settori della società, tante opere e iniziative – sia pure partendo spesso dalla contestazione dell'«Italia legale» creata dal Risorgimento – hanno cooperato allo sviluppo del Paese e al miglioramento delle condizioni di vita dei suoi cittadini. Il percorso che abbiamo ricostruito potrebbe essere sintetizzato così: dalla denuncia – ben presente in molti gruppi che abbiamo studiato (denuncia di quelli che erano considerati gli esiti nefasti della Rivoluzione francese e del liberalismo) – alla partecipazione, una partecipazione che si è sviluppata grazie a una infinità di opere suscitate, anzitutto, non da una prospettiva politica, ma dall'interesse per le persone, dalla condivisione, dall'immedesimazione con gli uomini del proprio tempo, dalla volontà di puntare sui giovani e sull'educazione. Adoperarsi per il bene di tutti e di ognuno: potrebbe essere questa la cifra distintiva del variegato mondo sociale di cui abbiamo voluto dar conto, un mondo che, nei fatti, ha contribuito a dare un fondamento più solido all'Italia unita.

Abbiamo dunque scelto di valorizzare queste esperienze, alcune delle quali sono state inserite nella mostra (altre le troverete nel catalogo, di altre ancora – anzi, di moltissime altre – non abbiamo potuto parlare, anche se sono importanti).

Non abbiamo voluto sottolineare le contrapposizioni, che pure ci sono state e hanno segnato la storia unitaria, lasciandole in sorte una certa fragilità; né ci siamo soffermati sui momenti più conflittuali, o sulle critiche originate dai modi dell'unificazione, con l'accentramento, la breccia di Porta Pia e la questione romana, il *non expedit* che ha tenuto molti cittadini cattolici lontani dal Parlamento. Allo stesso modo, non abbiamo insistito sulla contestazione dello Stato borghese che, da sinistra, ha ulteriormente indebolito l'attaccamento di molta Italia di popolo alle istituzioni.

Ci è sembrato più utile verificare come il «Paese reale» ha contribuito (a volte suo malgrado) all'edificazione di una casa comune più solida, perché maggiormente fondata nel tessuto sociale e, alla lunga, più radicata nei cuori dei cittadini. E ci siamo accorti che, in realtà, gli stessi contesti che hanno alimentato una forte opposizione ideologica al «Paese legale» e, per questo, sono dovuti passare attraverso momenti di grande tensione (basti pensare agli scontri sanguinosi del 1898), con il tempo hanno anche prodotto esperienze di condivisione importanti per tutto il Paese, proprio grazie alle libertà civili garantite dalla legge costituzionale dello Stato unitario.

È dunque la storia di una certa sinergia, difficile e non scontata, tra società e Stato, quella che abbiamo raccontato. Una storia che si è via via arricchita man mano che il Paese è andato incontro agli effetti della modernizzazione economica e sociale, quando le risorse della tradizione hanno dovuto misurarsi con le nuove emergenze.

All'inizio del Novecento il cambiamento è alle porte e si manifesta con le manifatture, l'industrialismo, l'emigrazione e il pauperismo. Nella società si sviluppano allora strumenti moderni per far fronte al nuovo: le mille associazioni e la stampa, le scuole, gli asili e la formazione professionale, le società di mutuo soccorso, le casse rurali, le leghe operaie e la cooperazione. Una coscienza civile dal cuore antico si traduce in forme nuove; in opere che – così ci è sembrato – sono state una via alla cittadinanza, per diversi punti di riferimento importanti per il popolo italiano. L'abbiamo verificato nell'impegno del

movimento cattolico e del movimento socialista, come pure in certi ambiti dell'associazionismo borghese e nell'azione sociale di alcuni soggetti economici rilevanti. Dalla nostra analisi risulta che le reti associative distese sul territorio nazionale tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento si sono orientate, almeno come tendenza, verso la scelta di restare nel «sistema», quali che fossero i motivi di contestazione dei suoi indirizzi di governo. L'uso delle libertà civili è diventato il tramite di una volontà di partecipazione, prima nei municipi e negli organismi locali, e poi nella più ampia vita pubblica. È stata questa la strada che ha portato all'assunzione di responsabilità da parte dei grandi soggetti popolari sin nella sfera politica, una direttrice di marcia che ha significato un benessere più diffuso per molti cittadini, ma anche la possibilità di rinnovare la casa comune costruita dal Risorgimento.

Ai tempi del fascismo

Con la seconda sezione della mostra abbiamo voluto capire che cosa ne è stato di un tessuto sociale così ricco in uno dei momenti più difficili della storia nazionale, tra la fine della Prima guerra mondiale e il consolidarsi della dittatura fascista. E abbiamo visto un mondo pieno di incognite, segnato dall'instabilità politica e dalle ferite, non solo materiali, della Grande guerra; e poi una società in fermento, imbevuta di attese di rinnovamento che si sono concretizzate in diverse proposte politiche e in azioni sociali di vario segno. I partiti di massa del dopoguerra si radicano in quel tessuto sociale che è uno dei fattori di maggior ricchezza della storia italiana. È il caso del Partito Socialista, che si impone nelle elezioni del 1919 e lotta per l'instaurazione di una Repubblica fondata sulla dittatura del proletariato.

È il caso del Partito Popolare di don Luigi Sturzo, i cui consensi vengono da associazioni cattoliche fiorenti, dal dinamismo delle parrocchie e dal sostegno dei municipi guidati da giunte bianche. La presenza cattolica nella società, già dispiegatasi

a molti livelli, si traduce ora in una proposta originale, che immette nel circuito politico idee destinate a fare molta strada, come la riforma agraria, il decentramento amministrativo e la valorizzazione dell'ente locale. È soprattutto il partito di Sturzo ad avere una visione sussidiaria, che punta sui corpi intermedi, sul regionalismo e sul decentramento per costruire uno Stato veramente popolare. Libertà, responsabilità, autogoverno e pluralismo delle istituzioni sono le coordinate che ne connotano il programma.

Il dinamismo sociale del primo dopoguerra si esprime poi con lo sviluppo di nuovi luoghi aggregativi e con il rinnovamento di strumenti già esistenti, tesi ad affrontare problemi sociali sempre più gravi. Sindacati, leghe bianche e rosse, camere del lavoro e case del popolo innervano una storia fatta di lotte e fermenti, sintomo di vivacità sociale e di indubbia esuberanza del contesto civile, ma anche di profonde lacerazioni, in cui si incunea il nascente fascismo. L'ascesa di quest'ultimo, che pure è frutto di quella stessa temperie in cui le contrapposizioni ideologiche si sono radicalizzate, provoca però una vera e propria svolta: nel progetto fascista, che si chiarisce con il tempo, non c'è posto per la vivacità sociale, perché la società, i suoi corpi e le sue organizzazioni, gli enti economici e i luoghi dove si fa cultura sono solo ingranaggi funzionali alla prosperità dello Stato fascista. È una sussidiarietà negata, che comporta lo smantellamento delle reti associative e delle organizzazioni estranee o alternative al regime.

Ancora una volta, tuttavia, alcuni soggetti sociali, sia pure colpiti e ridimensionati, trovano il modo di interagire con le contingenze politiche del momento, non limitandosi a «tirare i remi in barca», ma cercando nuove strade per non perdere la possibilità di continuare a essere un punto di riferimento per gli italiani. Lo abbiamo verificato, ad esempio, studiando l'evoluzione del vecchio movimento cattolico, che ora diventa l'Azione Cattolica: mentre scompare, colpita dal fascismo, la rete organizzativa che per più di cinquant'anni ha innervato il movimento cattolico, l'Ac acquisisce una vera e propria centralità non solo ecclesiale,

ma sociale: diffusa capillarmente nel Paese e rafforzata da adesioni «di massa», è impegnata nei settori educativi, culturali e assistenziali.

Ci ha colpito la Gioventù femminile, che ha prodotto, specie nell'Italia meridionale, una sorta di «rivoluzione culturale», liberando le ragazze del Mezzogiorno dall'isolamento, anche attraverso attività di formazione che hanno contribuito a combattere l'analfabetismo. E ci ha colpito l'Università Cattolica, per la sua genesi dal basso: la Cattolica nasce come una vera e propria «università di popolo», grazie ai molti contributi economici che le vengono dagli italiani, anche poverissimi, e che ne rendono possibile lo sviluppo. All'interno dell'Azione Cattolica abbiamo poi visto maturare ambiti di aggregazione a volte svincolati dal controllo della dittatura (nel caso del movimento guelfo d'azione, addirittura con finalità antifasciste), che ci è sembrato di dover evidenziare perché costituiscono una delle eccezioni in un contesto sociale imbrigliato dalla fascistizzazione che si impone dalla seconda metà degli anni Venti.

La storia italiana fra le due guerre è allora anche la storia di una continua tensione, più o meno accentuata, a seconda dei periodi, tra un regime che palesa sempre più apertamente le proprie aspirazioni totalitarie e alcuni soggetti che vantano invece una loro originarietà di natura e di scopi, non del tutto appiattibile all'interno dello Stato fascista. Settori cruciali di questo confronto ci sono sembrati quelli dell'educazione degli italiani e dei rimedi da porre in essere per far fronte alla crisi economica degli inizi degli anni Trenta. Il percorso della mostra racconta in parte questo confronto, scegliendo di soffermarsi non tanto sulle esperienze di antifascismo dichiarato, ormai clandestine o costrette all'esilio, ma su quel che ancora sussiste nel Paese al livello di ambiti culturali ed educativi più o meno capaci di «resistere» allo stalinismo fascista, oppure di riflessioni teoriche che si paragonano con i quesiti più sensibili dell'epoca, come quelli che concernono il corporativismo. Certo, poco rimane del dinamismo sociale che ha contrassegnato la storia dell'Italia unita. Ma la desertifi-

cazione operata dal fascismo non ha prodotto lo svuotamento totale del tessuto sociale italiano. In alcuni ambiti della vita collettiva sono rimasti margini di vitalità, importanti per la ricostruzione del Paese dopo l'avventura totalitaria. C'è stata a volte, prima della resistenza armata, una certa «resistenza morale» al progetto totalitario, implicita e non ancora affiorata alla coscienza di molti italiani, che però ha creato le premesse per la svolta degli anni successivi.

Certo, vent'anni di dittatura hanno influito sulla storia italiana e hanno segnato anche i segmenti di questa storia che noi abbiamo studiato. Una certa tentazione statalista, ad esempio, è innegabile e ben percepibile a diversi livelli dell'opinione pubblica. Persino alcuni intellettuali cattolici hanno sviluppato un confronto non sempre chiaro con il concetto di sussidiarietà, proprio allora avanzato dal magistero pontificio ma non abbastanza metabolizzato né da una parte influente dei settori più vicini alla Chiesa, né dall'agenda del dibattito politico.

Tuttavia, ciò che succede nel Paese dopo l'armistizio dell'8 settembre dimostra che non tutto è stato distrutto. Ci sono ancora risorse vive nel corpo sociale, risorse che, spesso, hanno trovato riparo nelle braccia della Chiesa cattolica. Nel crollo delle istituzioni cui il Paese ha assistito, la Chiesa è rimasta un punto di riferimento credibile per la popolazione e ha alimentato le riserve etiche che ispirano la ripresa post-bellica. A contare sono soprattutto la capacità di vicinanza alla gente, la difesa di ambiti di vita comune sottratti al fascismo e la salvaguardia, al di sopra di tutto, delle ragioni della pietà e della moderazione. Specialmente durante la guerra, prima ancora che i gruppi politici antifascisti possano tornare ad agire e si organizzino la resistenza armata, si crea una rete estesa di aiuti a favore di perseguitati e oppressi, cui contribuiscono laici, cattolici ed ebrei. Ci è sembrato importante sottolineare questo aspetto concludendo la seconda sezione, perché pensiamo che da questa intensa attività di sostegno alla popolazione, che ha impegnato persone che facevano riferimento a tradizioni ideologiche e culturali anche molto diverse, si sia attinto un patrimonio

vitale di significati e valori, quanto mai prezioso per rifondare la democrazia italiana.

La Costituente e la Costituzione *di Marta Cartabia*

Prima di incominciare una carrellata delle scoperte che abbiamo fatto nel periodo successivo, dove ci ha lasciato Maria Bocci, che ci introduce alla fase dell'Assemblea Costituente della rinascita della democrazia in Italia, vorrei anch'io sottoscrivere rapidamente le impressioni, ampiamente positive, la gratitudine anche, verso chi ha ideato questa mostra, ai tanti studenti che ci hanno sostenuto e sollecitati durante tutto questo anno. Perché, per usare un'espressione che è stata recentemente ricordata da Benedetto XVI nel suo intervento all'Escorial ai giovani docenti universitari, l'Università vissuta attraverso questa mostra, con altri colleghi che qui sono presenti e tanti studenti, non è stata semplicemente un'occasione di una trasmissione di un sapere tecnico e professionalizzante, in nessun momento di questo anno c'erano docenti che trasmettevano del sapere e degli studenti che passivamente lo recepivano, è stata piuttosto una ricerca condivisa, come diceva Benedetto XVI, animata da una inesauribile tensione alla verità, di cui nessuno si può impossessare ma che costituisce un motore, un'attrazione che non si può arrestare. Questa è stata davvero l'esperienza di reinterpretazione e riscoperta del nostro lavoro universitario, fatta attraverso la mostra.

Un tempo di «crisi»

Se c'è una parola capace di descrivere in modo pertinente il tempo in cui si trovò a operare l'Assemblea Costituente, eletta al fine di elaborare la nuova Costituzione della neo-nata

Repubblica italiana dopo il referendum istituzionale del 2 giugno 1946, è la parola «crisi», in un duplice significato.

Nel suo discorso del 21 agosto qui al Meeting, in occasione dell'inaugurazione della mostra per i «150 anni di sussidiarietà», il Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano parlava del nostro oggi come di un «tempo di crisi», di un «problematico presente». Proprio come il tempo che stiamo attraversando ora, anche il tempo della elaborazione della Costituzione italiana è, infatti, un tempo drammatico, di *grave difficoltà*, in cui crollavano antiche strutture sociali lasciando dietro di sé macerie e rovine – come l'uso comune del termine «crisi» suggerisce. Si è trattato di una delle molte «prove» che l'Italia unita è stata chiamata a superare, come ricordava ancora il Presidente Napolitano nel suo intervento.

Eppure, il tempo della elaborazione della Costituzione italiana è stato anche il tempo di un nuovo inizio, un tempo che ha segnato una frattura, una discontinuità: un tempo di *giudizio sul passato* e un tempo di nuove opportunità – proprio come l'etimologia greca del termine «crisi» suggerisce. Ecco allora che ripercorrere quel tempo può essere di insegnamento per ricercare le risorse che oggi, come allora, possono trasformare la crisi in una opportunità, perché possa «la drammaticità delle sfide del nostro tempo, rappresentare la molla che spinga verso un grande sforzo collettivo come quello da cui scaturì la ricostruzione democratica, politica, morale e materiale del nostro Paese dopo la Liberazione dal nazifascismo».

Di che natura era la crisi di quell'epoca? Quali aspetti investiva?

Ogni aspetto della vita sociale era travolto dalla crisi. Era una crisi totale, di dimensione sociale, economica, internazionale, politica e anche culturale (come vedremo tra breve).

Il tessuto *sociale* era stato sottoposto alla durissima prova delle due guerre mondiali e da vent'anni di Stato fascista, che avevano portato innumerevoli lutti e gravi perdite in ogni famiglia e in ogni comunità.

La situazione *economica* era gravissima: dal 1939 al 1945, la produzione agricola e industriale era dimezzata, tre quarti del

bestiame ucciso; la flotta mercantile era stata distrutta; danni ingenti erano stati riportati da infrastrutture e abitazioni. Il debito pubblico era più che triplicato, il reddito medio pro capite era dimezzato, mentre il tasso di disoccupazione era decisamente elevato. I prezzi al consumo erano aumentati di circa diciotto volte.

Il contesto *internazionale* era incerto e lacerato: la Costituzione italiana veniva elaborata negli anni in cui si definivano le condizioni dei trattati di pace e si rimescolavano tutti i rapporti tra Stati, fino alla spartizione del mondo in due sfere di influenza dominate dall'Unione Sovietica e dagli Stati Uniti. Più profondamente, le due potenze politiche mondiali che si contendevano il primato mondiale erano portatrici di teorie politiche ed economiche antitetiche, alle quali corrispondevano diverse visioni dell'uomo, della società e dello Stato.

Lo scenario *politico* interno era assai confuso, come tutti i periodi di transizione dopo la fine di una dittatura – abbiamo tutti negli occhi ciò che sta accadendo in molti Paesi del Nord Africa; il periodo di ben cinque anni (!) intercorso tra il crollo del regime fascista (il 25 luglio del 1943) e l'entrata in vigore della Costituzione italiana (il 1 gennaio 1948) fu un quinquennio agitato, convulso e torbido. L'Italia era divisa in due, con la monarchia che si era rifugiata al Sud e il fascismo che tentava di sopravvivere al Nord nella Repubblica Sociale italiana, mentre il territorio italiano era sostanzialmente soggetto all'occupazione di due diversi eserciti, con i tedeschi al Nord e gli alleati al Sud. Seguirono i governi provvisori, l'azione delle forze insurrezionali e partigiane, il contrasto tra soggetti politici fra loro profondamente divisi – anche sotto l'influenza delle potenze internazionali in conflitto – che si contendevano il potere e il consenso dell'elettorato. Dal punto di vista istituzionale, si susseguirono il periodo della luogotenenza, due costituzioni provvisorie (1944 e 1946) e il referendum istituzionale del 2 giugno 1946, che segnerà la fine della monarchia e l'esilio dei membri di Casa Savoia. Nel pieno dei lavori della Costituente, nel maggio

del 1947, si verificherà una grave «crisi di governo» che determinerà la fuoriuscita del PCI dal governo De Gasperi, seguita dall'approvazione del piano economico americano Marshall di aiuto alla ricostruzione economica dei Paesi e lo sviluppo di rapporti internazionali preferenziali con gli altri Paesi occidentali.

È in questo contesto di profonda crisi sociale, economica, politica e internazionale che l'Assemblea Costituente si trovò a operare, in una composizione che riproduceva al suo interno gli stessi rapporti di forza e gli stessi motivi di potenziale divisione che dominavano la scena politica dell'epoca: dei 556 seggi a disposizione, 209 andarono alla Democrazia Cristiana, 229 ai partiti d'ispirazione marxista e 130 alle altre formazioni politiche laiche, minori per entità numerica, ma rappresentate da statisti di grande levatura – tra cui Benedetto Croce e Vittorio Emanuele Orlando, per fare solo qualche nome eminente. La DC era dunque il partito che aveva ottenuto il maggior numero di seggi, ma se considerati unitamente il PCI e il PSI superavano i democristiani. Nessuna di queste forze, individualmente considerata, aveva però il controllo della maggioranza dei seggi.

Astrattamente parlando, si davano tutte le condizioni per un possibile fallimento o per un'*impasse* senza via d'uscita. Eppure, come si accennava, questa «crisi» gravissima fu anche «crisi» nel senso più profondo – cioè momento di giudizio sul passato, per aprirsi a un nuovo inizio. Fu una crisi da cui nacque un nuovo patto sociale, con elementi di originalità che tuttora spiccano nel panorama costituzionale occidentale.

Dai lavori dell'Assemblea Costituente, infatti, che non furono privi di tensioni anche aspre, uscì un testo ampiamente condiviso – approvato con una amplissima maggioranza, pari circa al 90 per cento dei voti (453 su 515 votanti), che inaugurò per la storia italiana la fase della ricostruzione e l'inizio di una vera e propria rinascita.

Senza idealizzazioni retoriche – giacché non mancarono, come vedremo, ombre e incertezze, reticenze e ambiguità di certo correggibili – la Costituzione italiana determinò le

condizioni perché la rinascita fosse possibile. Nell'insieme oggi possiamo senz'altro affermare che, dopo oltre sessant'anni di trasformazioni politiche e sociali profondissime, la Costituzione regge tuttora di fronte alle sfide del nostro tempo, diverse ma non meno drammatiche rispetto a quelle dell'epoca.

Che cosa permise che da una crisi così profonda – una catastrofe, si è detto – derivasse l'occasione di un cammino, e ne emergesse una potenzialità di sviluppo? E ancor prima, cosa permise di addivenire a un accordo costruttivo in un contesto politico lacerato da divisioni e ostilità?

Una Costituzione di tutti, perché una Costituzione per l'uomo

Il compito cui erano chiamati i costituenti era davvero arduo, anche per l'assenza di modelli culturali di riferimento. Ciò che i costituenti avevano di fronte erano modelli e teorie politiche che avevano mostrato la loro inadeguatezza. La crisi, oltre che di natura economica, sociale, politica e internazionale, era *culturale* e di vasta portata.

Anzitutto, inservibile – se non come modello negativo, da cui distaccarsi e al quale opporsi – era la recente esperienza dello Stato fascista e nazista, di impronta hegeliana, che aveva condotto all'asservimento della persona allo Stato, portando ovunque violenza, guerra, depressione economica e sociale, soppressione della libertà e negazione del valore della dignità della persona. Il «collante» antifascista svolse di certo un ruolo significativo per creare un sostrato di consenso tra forze politiche altrimenti profondamente divise. Tuttavia, la comune matrice antifascista a poco serviva – se non come *benchmark* negativo – per individuare costruttivamente gli elementi del vivere comune.

Dove rivolgersi allora? Era pensabile un ritorno a modelli precedenti?

La maggior parte dei costituenti aveva molto chiaro che il modello precedente, quello dello Stato liberale e borghese,

figlio delle rivoluzioni di fine Settecento, seppur utile per attingere ad alcuni princìpi dell'architettura istituzionale, era insufficiente soprattutto nella parte relativa alla forma di Stato – cioè ai rapporti tra società e istituzioni: se è vero che quel modello esaltava l'individuo e la sua libertà – meglio la sua autonomia – e istituiva alcuni presidi contro gli abusi del potere, proprio l'individualismo astratto di quella società aveva spianato la strada alle tensioni sociali e ai disagi che avevano costituito il terreno di coltura delle forze sociali e politiche che avrebbero poi occupato le istituzioni dello Stato fascista. Lo Stato liberale aveva già mostrato i suoi limiti e un ritorno al passato non sarebbe stato auspicabile.

L'alternativa, che si stava sperimentando nell'Est europeo, di impronta socialista e collettivista, recava un errore eguale e contrario a quello dell'individualismo liberale, perché risolveva il valore della singola persona nella collettività e nella società, rendendola funzionale al corpo sociale e assorbendola in esso. Per quanto ci fossero forze politiche attratte da quell'alternativa, anche quell'ipotesi non poteva essere presa in considerazione.

Totalitarismo, individualismo e collettivismo erano i modelli culturali disponibili e di tutti erano chiari limiti e contraddizioni.

Da dove ripartire, dunque?

Occorreva ricostruire daccapo una base teoretica su cui fondare l'intero edificio costituzionale. L'«architettura della casa comune» – per prendere a prestito un linguaggio ricorrente nei lavori preparatori della Costituzione – sarebbe venuta di conseguenza, una volta individuato un solido fondamento culturale.

Da dove ricominciare, dunque? Dalle istituzioni politiche? Dall'assetto economico? Dall'articolazione territoriale? Dalle strutture di garanzia?

Su tutti questi aspetti le ideologie dei costituenti erano divise e contrapposte. Ma c'era un punto potenzialmente condivisibile da parte di tutti, a fronte dei drammi di quell'epoca – l'unico punto condivisibile davanti ai drammi di qualunque epoca –:

occorreva ripartire dal valore della persona umana, occorreva partire dall'uomo. «Ciò che abbiamo in comune con l'altro non è tanto da ricercare nella sua ideologia, quanto in quella struttura nativa, in quelle esigenze umane, in quei criteri originari per cui egli è uomo come noi [...] fra ideologie diverse ciò che è in comune è proprio l'umanità degli uomini che portano quelle ideologie come vessilli di speranza o di risposta» (don Luigi Giussani).¹

In questo l'apporto dei cattolici fu assai significativo.

Come ha recentemente sottolineato Benedetto XVI nel suo messaggio del 16 marzo 2011 al Presidente della Repubblica italiana, in occasione dei 150 anni dell'Unità politica d'Italia: «L'apporto fondamentale dei cattolici italiani alla elaborazione della Costituzione repubblicana del 1947 è ben noto. Se il testo costituzionale fu il positivo frutto di un incontro e di una collaborazione tra diverse tradizioni di pensiero, non c'è alcun dubbio che solo i costituenti cattolici si presentarono allo storico appuntamento con un preciso progetto sulla legge fondamentale del nuovo Stato italiano [...]. Da lì prese l'avvio un impegno molto significativo dei cattolici italiani nella politica, nell'attività sindacale, nelle istituzioni pubbliche, nelle realtà economiche, nelle espressioni della società civile, offrendo così un contributo assai rilevante alla crescita del Paese, con dimostrazione di assoluta fedeltà allo Stato e di dedizione al bene comune e collocando l'Italia in proiezione europea».

Quale fu dunque l'apporto originale dei cattolici, che offrì la base per la costruzione di un positivo incontro e per l'avvio di una collaborazione con le altre tradizioni di pensiero?

Per molti costituenti fu chiaro che la persona umana intesa nella sua integralità doveva costituire la pietra miliare della ricostruzione della società e delle istituzioni.

La Costituzione italiana fu ed è *la Costituzione di tutti perché è una Costituzione per l'uomo* – come affermò l'onorevole

¹ L. Giussani, *Il cammino al vero è un'esperienza*, Rizzoli, Milano 2006, p. 195.

La Pira nel suo intervento in Assemblea Costituente l'11 marzo 1947. Attingendo alle concezioni tomistiche – secondo le quali un assetto giuridico, quale è la Costituzione, deve essere proporzionato all'assetto sociale e umano – proposero un progetto giuridico il cui fondamento era costituito dall'uomo reale e dalla realtà sociale in cui si svolge l'umana esistenza. Di qui nacquero due fondamentali principi, che tuttora costituiscono le fondamenta dell'intero edificio costituzionale, riassunti sinteticamente nell'art. 2 della Costituzione:

La Repubblica riconosce e garantisce i diritti inviolabili dell'uomo sia come singolo sia nelle formazioni sociali in cui si svolge la sua personalità.

In queste brevi e sintetiche affermazioni sono contenuti due elementi che contraddistinguono la tradizione costituzionale italiana. In essi si condensano alcuni elementi di originalità, che spiccano anche a confronto con altre esperienze costituzionali occidentali.

Il primo consiste nella riaffermazione dell'antiorità e della precedenza ontologica della persona umana rispetto allo Stato.

Il secondo, nella valorizzazione, fino ad allora inedita, del pluralismo sociale.

Il primo punto è sancito giuridicamente con la scelta – discussa, ponderata e consapevole – del verbo «riconoscere» nel testo dell'art. 2: «La Repubblica *riconosce*» i diritti inviolabili della persona. I diritti umani non sono concessi, attribuiti, o semplicemente garantiti dallo Stato, ma più profondamente *riconosciuti*, perché la persona precede le istituzioni ontologicamente e assiologicamente. «Lo Stato per la persona e non la persona per lo Stato» – come si affermò nella relazione relativa ai rapporti civili – e su questo punto la convergenza dei punti di vista fu totale. Per i cattolici era chiaro che questa antiorità si radica nel «valore trascendente della persona»; altri – come affermò Togliatti – avevano una diversa concezione della personalità umana, ma non esitarono a riconoscere la

necessità di affermare il valore assoluto della persona come elemento fondante di tutta la costruzione costituzionale: «si potrebbe dissentire nel definire la personalità umana; però [...] il fine di un regime democratico [deve essere] quello di garantire un più ampio e più libero sviluppo della persona umana».

Il secondo punto, che costituisce un altro elemento di grande originalità che tuttora spicca nel panorama europeo e occidentale, riguarda la necessità di guardare alla persona umana non in astratto, ma nelle concrete dinamiche delle sue relazioni sociali: garantire la persona, porre al centro la persona, sarebbe stato un vano auspicio, se non fosse stato accompagnato dalla garanzia degli ambiti sociali e relazionali in cui si svolge la sua personalità: di qui la seconda parte dell'art. 2, dove si parla delle «formazioni sociali» dove si svolge la personalità umana, che lo contraddistingue nettamente da quelle concezioni individualistiche che oggi sono tornate a esercitare una così grande seduzione nella cultura contemporanea. A poco varrebbe garantire la libertà individuale se non fossero tutelate le realtà sociali dove tale libertà si può esplicare. Basti osservare che, mentre alcune carte dei diritti contemporanee sono organizzate intorno a «valori astratti» – dignità, libertà, eguaglianza ecc. – come è il caso della Carta dei diritti dell'Unione Europea, viceversa la nostra Costituzione organizza i diritti della persona raggruppandoli sistematicamente in riferimento ai «rapporti», evidenziando così la dimensione relazionale della persona: rapporti civili, rapporti etico-sociali, rapporti economici, rapporti politici.

Da dove deriva questa originalità di pensiero costituzionale? Puramente e semplicemente da uno sguardo intriso di grande realismo sulla condizione umana. Con grande realismo, nel pieno di un acceso dibattito relativo al ruolo delle istituzioni religiose, di nuovo La Pira osservava: «Guardate in campagna: cosa vedete in un piccolo villaggio? C'è il campanile, la Chiesa, c'è il palazzo del Comune, c'è la scuola, c'è la camera del lavoro, la casa del popolo; esistono tutte queste forme di attività sociale. Esistono. Quindi una Costituzione pluralista,

la quale è il vestito di questa realtà concreta, deve per forza tener conto di questa struttura sociale».²

Una passione per l'uomo considerato nella sua realtà storica permise, non senza passare attraverso incomprensioni e vivaci discussioni, di raggiungere infine un accordo condiviso.

Aldo Moro nel marzo 1947: «Divisi – come siamo – da diverse intuizioni politiche, da diversi orientamenti ideologici, tuttavia noi siamo membri di una comunità, la comunità del nostro Stato e vi restiamo uniti sulla base di un'elementare, semplice idea dell'uomo, la quale ci accomuna e determina un rispetto reciproco degli uni verso gli altri. [...] Questa, ripeto, non è ideologia di parte, è una felice convergenza di posizioni. Io posso dare atto, come membro della prima sottocommissione, che su questi punti non vi è stato mai alcun patteggiamento, perché effettivamente da ogni parte si è andati, sia pure attraverso la fatica di alcune iniziali incomprensioni, verso questo punto comune nel quale veramente ci sentivamo uniti. [...] Uno Stato non è veramente democratico se non è al servizio dell'uomo, se non ha come fine supremo la dignità, la libertà, l'autonomia della persona umana, se non è rispettoso di quelle formazioni sociali nelle quali la persona umana liberamente si svolge e nelle quali essa integra la propria personalità. [...] La società non è unica, non è monopolizzata nello Stato, ma si svolge liberamente e variamente nelle forme più imprevedute, soprattutto in quelle fondamentali, che corrispondono più pienamente alle esigenze immancabili della personalità umana».

Una Costituzione di compromesso, una Costituzione aperta al cambiamento

Se il fondamento fu un elemento ampiamente condiviso, non mancarono nelle articolazioni concrete del testo costituzionale momenti meno adamantini. Luci e ombre, come si è detto nella mostra sui «150 anni di sussidiarietà».

² G. La Pira, 11 marzo 1947.

È stato spesso sottolineato il carattere compromissorio della Costituzione italiana. L'accordo è stato raggiunto, molti hanno osservato, a prezzo del cedimento di tutte le parti rispetto alle proprie posizioni di principio. Se è vero che la politica in generale è l'arte del compromesso, nel momento costituente – si è detto – tale arte ha raggiunto la sua massima espressione. Uniti in negativo da una netta opzione antifascista, e da un comune accordo sulla necessità di scrivere una Costituzione per l'uomo, su molte decisioni specifiche e concrete i partiti presenti in Assemblea Costituente faticavano poi a trovare i punti di contatto comuni per la costruzione del nuovo assetto sociale. Di qui un compromesso costituzionale a tratti indeterminato che ha rinviato alla legislazione, all'azione politica e in buona misura alla Corte costituzionale la responsabilità di sciogliere i nodi rimasti irrisolti all'epoca dei lavori della Costituente.

Questa osservazione coglie sicuramente alcuni aspetti veri: soprattutto sul terreno dei rapporti economici e sociali, sul quale si fronteggiavano visioni politiche antitetiche tra partiti di ispirazione marxista, democristiani e liberali, le tracce del compromesso indeterminato sono chiaramente visibili. Non a caso una delle tre sottocommissioni incaricate di elaborare il progetto di Costituzione – la III sottocommissione – fu interamente dedicata ai rapporti economici e sociali, tale era la rilevanza e la delicatezza politica di tali problematiche.

Osserviamo due esempi, assai significativi anche per il momento presente.

In materia economica, la discussione era polarizzata intorno a due concezioni di politica economica radicalmente opposte: il Partito Comunista spingeva per la pianificazione economica e la relativa collettivizzazione dei mezzi di produzione; all'opposto, liberali e democristiani sostenevano una opzione basata su un'economia di mercato, semmai temperata da alcuni correttivi. Dopo la bocciatura dell'emendamento Montagnana, che segnò il rifiuto del primo modello basato sulla pianificazione economica, i lavori portarono a un testo di impronta chiaramente compromissoria, in cui a fronte dell'opzione di

principio per un'economia di mercato – «L'iniziativa economica privata è libera» (art. 41) – fanno da contrappeso i commi successivi che stabiliscono i principi in base ai quali la libertà economica può essere limitata e controllata: utilità sociale, fini sociali, sicurezza, libertà, dignità umana, fino a consentire la pubblicizzazione di interi settori economici, come previsto dal successivo art. 42.

Questo risultato, salutato da alcune interpretazioni come foriero di un nuovo modello economico – «l'economia sociale di mercato» – si prestò in realtà a interpretazioni assai diverse nel tempo: dominata da politiche di impronta keynesiana e da una forte presenza statale nei servizi sociali e nell'economia fino agli anni Ottanta, la successiva politica economica subì una decisa virata, soprattutto al tempo del governo Amato e sotto l'influenza dell'Europa di Maastricht, verso un modello neo-liberista.

Un compromesso vi fu di certo, in materia economica; un compromesso che produsse un articolato indeciso e se si vuole ambiguo, che pure nella sua indeterminatezza è tuttavia caratterizzato da un alto grado di flessibilità, al punto da consentire ancora oggi – anche a Costituzione invariata – di condurre le scelte economiche necessarie per far fronte alle grandi sfide epocali che il nostro tempo ci pone, a partire dalle politiche di bilancio, fino all'impellente esigenza di liberare energie sufficienti per rilanciare la produttività e la competitività.

Similmente, tracce di un compromesso irrisolto si hanno nell'attuale art. 33 della Costituzione in materia di scuola. Mi riferisco in particolare all'espressione «senza oneri per lo Stato», inserito nel testo della Costituzione dopo l'affermazione della libertà di enti e privati di istituire scuole libere non statali. Nato da un'insolita alleanza tra i partiti di ispirazione marxista e i partiti di ispirazione liberale, questo inciso è stato preso a pretesto per perpetrare nel tempo la storica diffidenza dello Stato italiano nei confronti delle scuole private. Una diffidenza che inspiegabilmente non accenna a essere superata e che costituisce una vera e propria anomalia italiana nel panorama europeo e più in generale delle democrazie occidentali, gene-

ralmente assai più disponibili a riconoscere l'apporto culturale (e il sollievo economico per lo Stato!) che molte scuole private offrono alla società nello svolgimento del compito pubblico primario di garantire l'istruzione e lo sviluppo culturale delle giovani generazioni. Eppure quell'inciso, «senza oneri per lo Stato», come emerge chiaramente dai lavori dell'Assemblea Costituente, *non* era teso a *vietare il finanziamento pubblico* alle iniziative private nel campo dell'istruzione. Il senso era invece affermare che gli istituti privati *non* possono vantare *alcun diritto costituzionale a ricevere contributi economici* da parte dello Stato, lasciando *impregiudicata la facoltà* delle istituzioni pubbliche di concedere contributi e facilitazioni nello spazio del campo libero della politica che può intervenire secondo il proprio apprezzamento e secondo le proprie disponibilità.

L'ambiguità della formulazione costituzionale, al di là delle intenzioni dei costituenti, è stata utilizzata come un alibi per le istituzioni politiche che lungo il corso dei sessant'anni di vita repubblicana, qualunque fosse il colore politico del governo in carica, sono rimaste costantemente e inspiegabilmente fedeli alla scelta di non intervenire a sostegno delle esperienze provenienti «dal basso» che apparissero meritevoli di incoraggiamento.

Ma anche in questo caso, come già si è osservato a proposito dell'economia, l'indeterminatezza della formulazione costituzionale significa anche flessibilità e apertura al cambiamento: anche qui il testo – pur compromissorio – non impedisce che oggi, in un contesto in cui il sistema pubblico di istruzione attraversa una fase di obiettiva difficoltà, anche a Costituzione invariata, la politica possa mutare di segno e finalmente riconoscere ciò che di positivo proviene dalla tenace iniziativa della società italiana.

Il compromesso ci fu e dipese, storicamente, dalla impossibilità di trovare un accordo più netto su alcuni punti. Quello che qui sommariamente è stato richiamato in materia economica e di istruzione ben potrebbe essere ripetuto in ordine ad altri principi costituzionali, in materia sociale ad esempio – come

bene evidenziato nella mostra – e anche in riferimento alla parte istituzionale della Costituzione.

Ma per quanto inintenzionale, il compromesso in un testo costituzionale non è privo di virtù nascoste – prima fra tutte la possibilità di lasciare ampi margini alla vita sociale e politica di svilupparsi e autocorreggersi secondo le indicazioni che le evoluzioni del contesto storico suggeriscono.

Il protagonista della Costituzione: il popolo

Queste ultime osservazioni sulle disposizioni di «compromesso» e sulla loro intrinseca flessibilità ci suggeriscono un'ultima rapida considerazione, che non intende essere una «conclusione», ma piuttosto l'invito ad aprirsi a nuovi spunti di riflessione.

Che cosa è la Costituzione? Qual è il suo ruolo nella vita di una società, di un popolo?

Come ha efficacemente affermato un autorevole giurista, oggi giudice costituzionale, Paolo Grossi: la Costituzione «non è una carta che si impone dall'alto sulla società, ma è in essa radicata [...] è la cuspide emergente di un continente per la massima parte sommerso [la società], da cui però quella cuspide trae continuo nutrimento. Nella Costituzione, testo ed esperienza, almeno nei principi fondamentali e nella parte prima, vengono a fondersi».³

La Costituzione non è un testo giuridico qualunque: essa si colloca alle estreme propaggini dell'universo giuridico, in continuo contatto con l'esperienza viva del popolo e della società di cui essa costituisce l'architettura giuridica fondamentale. Non è neppure un pezzo di antiquariato o un semplice documento storico. Si tratta invece di un testo il cui contenuto e le cui potenzialità sono continuamente rimodulate alla luce dell'esperienza storica e della realtà viva di una società. Per richiamare una famosa espressione

³ P. Grossi, *Prima lezione di diritto*, Laterza, Roma-Bari 2008.

di De Gasperi: «La Costituzione non è un semplice libro o un pezzo di carta; deve essere qualcosa di vivente. La Costituzione è vivente».

All'indomani dell'approvazione del testo costituzionale, la necessità di un dialogo continuo tra testo e realtà viva della società era chiara ai grandi giuristi del tempo. Approvata la Costituzione, non si trattava di suggellare il lavoro apponendovi la parola fine, ma di avviare una nuova fase di lavoro, in cui il testo avrebbe preso vita nell'esperienza concreta del popolo italiano. Così scriveva Piero Calamandrei nel primo commentario alla Costituzione del 1950: «[...] una Costituzione non basta da sé sola a difendere la libertà e a dare impulso al progresso sociale, se non è animata dalla coscienza politica e dalla volontà del popolo. [...] Se il popolo italiano saprà servirsene, questa sarà una Costituzione *dinamica*, che potrà condurlo verso quella società più giusta, che molte delle sue disposizioni lasciano sperare».

La partita costituzionale è dunque sempre tutta da giocare non tanto – come è accaduto nel corso degli ultimi vent'anni – ponendo il problema della revisione e della riforma costituzionale, quanto per far parlare il testo e fargli esprimere tutte le potenzialità che esso contiene. Certamente le istituzioni politiche e di garanzia svolgono un ruolo essenziale in questa partita. Eppure, come era chiaro ai grandi giuristi del secondo dopoguerra, il soggetto che può infondere vita al testo costituzionale è anzitutto il popolo – di cui le istituzioni sono costantemente chiamate a farsi interpreti.

Gli italiani, un «noi» da molto prima dello Stato unitario *di Giuliano Amato*

Mi piace aggiungere la mia breve riflessione cominciando dal punto di partenza che sia Maria Bocci che Marta Cartabia hanno usato e che non è retorico: il fatto di avere visto il formarsi

di una comunità universitaria attorno al lavoro di ricostruzione per la mostra dei «150 anni di sussidiarietà».

Il vero tema che noi italiani abbiamo davanti in questo momento difficile della nostra storia, il vero insegnamento che viene dai 150 anni di Unità, è il ritrovare il «noi», in vista di qualcosa che valga la pena di fare insieme, per tutti. Dobbiamo renderci conto che una società costruita soltanto sull'«io» cessa di essere una società, quale che siano le aspirazioni di ciascuno dei tanti io, fossero anche aspirazioni nobili. Una società è fatta da tutti noi perché c'è qualcosa che ci unisce necessariamente e profondamente; il titolo di questo Meeting – *E l'esistenza diventa una immensa certezza* – sottolinea l'esistenza di tutti noi, non che io esista e gli altri rimangano pure quelli che sono e dove sono.

Il punto di partenza della nostra vicenda è la constatazione del fatto che gli italiani erano un «noi» da molto prima che qualcuno si mettesse al lavoro per dar loro uno Stato. Gli italiani non hanno avuto bisogno di inventare nulla – o forse qualcosa è stato inventato nel corso dell'Ottocento –, perché c'era una cultura italiana che univa gli italiani, che andava al di là della stessa lingua, che era patrimonio comune e che ha una singolare continuità attraverso i secoli. Un patrimonio linguistico, certo, ma c'era molto di più: c'era una Italia conosciuta come tale, c'era l'arte italiana, c'era un tratto comune della cultura degli italiani e c'era qualcosa che riguardava più in generale tutti, ed è il sentimento di solidarietà davanti all'ingiustizia del potere, che univa persone e gruppi – abituati a vedere da anni un potere spesso estero, forestiero, governare le loro terre – nel difendersene più che non nel difenderlo. Sorge qui la giusta domanda della professoressa Bocci: come ha potuto giocare il nostro patrimonio comune affinché stessimo realmente insieme?

Oggi ci accorgiamo che non avere un passato che unisce significa avere poco in comune; ma non avere un futuro che unisce, fa sì che il passato comune non basti a tenere insieme, anzi si cerca nel passato quello che divide, perché siamo noi che scegliamo nel passato ciò che conta. E in base a che cosa

scegliamo nel passato – ciò che ci unisce o ciò che ci divide –, decidiamo se vivere insieme il futuro o se viverlo divisi.

Allora, un Paese nel quale nel passato si trovano Petrarca e Leopardi, Veronese e Antonello da Messina, tutti avvolti dallo stesso valore, è un Paese nel quale si è deciso di stare insieme anche per il futuro.

Questo a mio avviso è un elemento di fondamentale importanza e che ci spiega il senso del divenire, come ha detto giustamente il Presidente Napolitano proprio qui. Dobbiamo mantenere la consapevolezza del divenire del nostro essere nazione, un divenire che ha momenti fondamentali. La nostra è la storia di questo popolo in cammino, di italiani che hanno costruito un futuro comune.

Il popolo italiano era già in cammino con i moti risorgimentali – questa è una verità che spesso viene contestata, attribuendo all'inizio del processo risorgimentale un carattere élitario –, cui ha partecipato la popolazione urbana: credenti e non credenti, parroci, sacerdoti e vescovi, tutti hanno contribuito al successo dei moti in nome dell'Unità d'Italia.

Mi limito a ricordare gli anni 1948-1949, leggendo due passaggi del racconto di Cristina di Belgioioso dell'avvio della rivolta dei veneziani nel marzo del '48, quindi coeva alle Cinque Giornate di Milano. La Belgioioso dice che la cosa era partita al grido: «Viva la Costituzione» e alcune signore ben vestite si erano associate a questo grido, poi sentì una voce profonda e risuonò il grido: «Abbasso il Governo» e ripetuto due o tre volte «Abbasso il Governo» mosse una massa immensa e compatta che invase tutte le calli ripetendo il grido. «Viva la Costituzione» non tirava abbastanza evidentemente, ma «Abbasso il Governo» sì, ecco le masse, lei dice, una massa immensa e compatta, alcuni soldati croati spararono oltre 300 colpi, caddero solo un uomo e un ragazzino, si gridò al miracolo, quel giorno c'era l'esposizione della Madonna della Vittoria, Dio si dichiarava per Venezia il popolo non aveva più dubbi.

Vedete come il sentimento religioso, è giustissimo questo

dirlo, fa parte comunque di ciò che anima, dei bambini si misero a staccare le pietre della piazza e le lanciarono verso i croati e l'Arsenale venne conquistato dalle masse. La «Gazzetta» di Roma del 22 gennaio 1849 riporta l'andamento della giornata per l'elezione della Costituente, vi faccio notare che il Papa non l'aveva presa bene – a dir la verità – la Repubblica Romana e tuttavia il popolo si accalcava alle porte dei collegi si vedevano i consacrati alla fede di Cristo fra cui i parroci e gli ordini mendicanti che con la povertà serbarono lo spirito della primitiva Chiesa, le vie brulicavano di popolo e a Rieti dove pure si votava, la votazione è riuscita numerosissima, il Vescovo vi ha assistito e ha dato la sua scheda, ha ricevuto numerosi applausi dall'affollatissimo popolo. Stiamo parlando di una vicenda alla quale hanno partecipato gli strati sociali più diversi, considerando che le barricate non le fanno i ricchi, ma i poveri, perché è il classico modo della povera gente di protestare per qualcosa e di difendersi. Le Cinque Giornate di Milano riempirono Milano di barricate che non erano state fatte da Carlo Cattaneo, che pure comandava la giunta di quei giorni, ma dai popolani della città.

Anche i Mille e Garibaldi non avrebbero potuto da soli conquistare il Mezzogiorno, se non si fossero uniti a loro oltre 30.000 volontari, che venivano da tutta Italia e dallo stesso Mezzogiorno e che appartenevano a tutti gli strati sociali.

Rimane vero che c'erano due problemi: l'ostilità della Chiesa in ragione del potere temporale (ci sono voluti diversi decenni perché un grande cardinale e poi Papa Paolo VI, dicesse che era stata la Provvidenza a liberare la Chiesa dal potere temporale, restituendola alla sua missione universale), poiché il Papa del tempo era Pontefice e capo di quello Stato, quindi la sua posizione era ostile e questo ebbe necessariamente un effetto negativo sulle masse contadine, accentuando una distanza che la gestione dello Stato unitario di per sé aveva contribuito a creare, dando molto poco ai poveracci che vivevano nelle campagne.

Una delle ragioni del successo del brigantaggio meridionale, che i piemontesi capirono così poco, fu proprio il fatto

che c'erano molti giovani. È vero che Cristo si era fermato a Eboli, e al limite prima dell'unità nazionale: quando le terre nel Mezzogiorno appartenevano al clero, i parroci lasciavano ai nullatenenti la libertà di coltivarne una parte e di ricavarne i frutti. Quando le terre vennero tolte al clero e date ai benpensanti, alla buona borghesia meridionale, questi tutt'al più prendevano un fittavolo e migliaia di famiglie non avevano di che vivere, e un povero giovane che conosceva lo Stato italiano in quel momento ne desumeva che dallo Stato italiano gli era stata tolta la possibilità di coltivare la terra e gli veniva imposta una leva obbligatoria di sette anni. E come scrisse il deputato Massari, che fece la relazione finale sul Mezzogiorno nel 1863, quel povero campagnolo diventò brigante.

Ci vorrà del tempo perché si realizzi l'avvicinamento tra la Chiesa e i contadini; intanto si comincia a offrire un futuro agli esclusi e ai diseredati, sebbene non sia lo Stato a farlo, bensì i movimenti che nascono nella società a favore degli esclusi – fondamentalmente il movimento socialista e il movimento cattolico-popolare, anzi cristiano-democratico inizialmente, perché nasce prima una Democrazia Cristiana che dura poco e poi il Partito Popolare, Murri e poi Sturzo, che passa attraverso il *non expedit*, questo dimostra che il mondo cattolico è parte viva della società italiana, partecipa perciò dei problemi, partecipa alla loro soluzione e, nonostante la concorrenzialità, cattolici e socialisti finiscono per cooperare insieme alla organizzazione degli esclusi e dei diseredati, e nel far sì che vengano finalmente riconosciuti i diritti di chi non ha diritti, che si regoli la giornata di lavoro, che quella di donne e bambini non sia troppo lunga, che si arrivi a riconoscere l'invalidità e la pensione.

Alla fine dell'Ottocento e all'inizio del Novecento il popolo si allarga, gli esclusi entrano a far parte di una collettività nazionale che in precedenza li aveva respinti e lo fa attraverso formazioni intermedie, non lo fa subito attraverso lo Stato. Quella che troverete, poi, nella Costituzione della Repubblica non è una creazione soltanto di dottrina, ma è un raccogliere i fili di una storia che si è venuta lentamente formando. In questa

fase c'è un allargamento del popolo italiano, perché comincia a essere offerto un futuro anche a chi prima non lo aveva.

Passeranno anni prima di arrivare alla terza tappa, quella di una grande divisione, perché – rispetto alle divisioni che ci caratterizzano ora e di cui non sempre capiamo il significato – nell'Italia post-bellica ci furono divisioni contrassegnate da alternative di regime: un'Italia occidentale con un'economia di mercato, o un'Italia che fuoriesce dall'economia di mercato per entrare nel mondo del socialismo allora sovietico. Queste due versioni dell'Italia partoriscono quella Costituzione comune di cui parlava Marta Cartabia, si riconoscono in un futuro che comunque dovranno attraversare insieme, e per il quale stabiliscono regole che insieme dovranno rispettare; sanno di avere la responsabilità comune di ricostruire l'Italia dopo gli anni dell'autarchia, del fascismo e le distruzioni della guerra; e offriranno ciascuno la disponibilità a questa causa nazionale. Lo sforzo per uscire da una povertà diffusa, per uscire dall'arretratezza, accomuna tutti, è appunto il patrimonio comune degli italiani che si attiva in funzione del futuro.

Oggi l'Italia si può raccontare in due modi: leggendo le pagine economiche e parlando di debito pubblico, di spese da limare, di pensioni di anzianità da portare da quota 95 a quota 97, di contributi di solidarietà, di tasse e di euro, di mercati e di quant'altro, identificando così tutta una serie di problemi. Ma l'Italia può essere raccontata anche in un altro modo – che non va dimenticato nel trattare la tematica economica –, che è quello di riuscire a capire perché abbiamo perduto fiducia in un futuro comune e di quali risorse abbiamo bisogno per ricreare questa prospettiva. Il fondamento delle stesse difficoltà e dell'apparente insolubilità delle difficoltà economico-finanziarie che abbiamo davanti, è un problema civile e morale.

Ha ragione il Presidente della Repubblica quando dice che non si può fare carico a un governo di tutte le difficoltà che un Paese ha davanti. Certo, si possono trovare le ragioni per i valori o i non valori che nel corso di questi dieci anni le istanze governative in Italia hanno fatto prevalere; istanze che

hanno concorso a quel trionfo dell'individualismo immemore degli altri di cui abbiamo ragione di lamentarci.

Sono decenni che le nostre vite sono state individualizzate dai processi urbani, dall'organizzazione del lavoro, dal cosiddetto post-fordismo, sono anni che le dottrine di cui è in buona parte responsabile la cultura della sinistra politica sui diritti individuali hanno interamente sostituito le dottrine della solidarietà e del riconoscimento dell'altro, per cui sembra che l'appagamento del mio io stia al di sopra di qualunque altra esigenza.

Sono anni che la *hubris* dell'io ha finito per superare la *hubris* delle teologie più estreme e quindi ha ragione chi oggi dice che credenti e non credenti hanno un unico nemico, cioè l'intolleranza nei confronti dell'altro, nei confronti dei modi in cui l'altro organizza la propria vita.

C'è tutto questo e c'è, inesorabilmente, il problema demografico. Devo constatare che la coorte statistica cui appartengo, quella dei settantenni, sta per diventare maggioritaria in Italia e noi rappresentiamo un problema per i più giovani e per la società italiana, perché la tensione verso il futuro da parte degli ultrasessantenni non può essere la stessa che hanno le giovani generazioni.

In questa situazione è fondamentale rimettere in campo le risorse morali che abbiamo, per ridare forza a un «noi» che guarda al futuro. In questo senso le risorse che la religione fornisce sono tra le più preziose di cui una società si possa avvalere, proprio per contrastare quell'io assoluto, per favorire il riconoscimento dell'altro come parte essenziale della certezza dell'esistenza, per costruire un futuro comune che nell'immediato futuro sarà necessariamente comune a noi e ai diversi che sono venuti a vivere con noi e che noi dobbiamo avere la forza morale e l'intelligenza di riconoscere come fratelli (ma più pensiamo al nostro io, più siamo chiusi nel nostro io e meno facile sarà per noi farlo).

Questa dell'io è una malattia che non riguarda solo l'Italia, ma sta segnando l'Europa ed è la ragione della crescita dei partiti chiusi nazionalisti, tendenzialmente xenofobi, che negano

le radici cristiane dell'Europa, al di là del fatto che esse siano scritte o non scritte in un testo. Al contrario cristianità significa – e ancora di più lo significa cattolicità, che deriva dal greco *katolicos* – universale: e una religione che è universale non può non riconoscere come partecipi della medesima umanità coloro che provengono da altri Paesi e che vivono con noi.

Laura Balestra ha scritto sull'ultimo numero di «Civitas» un bellissimo articolo su questi temi, ricordando che il Dio che si incarnò nell'uomo dell'Occidente veniva dall'Oriente (Gesù era di Nazareth); che la lingua dei popoli europei ha una derivazione latina, ma la numerazione che utilizziamo è araba; e che l'Europa è cresciuta accogliendo l'altro.

Noi abbiamo nel nostro patrimonio comune un'idea di nazione che non è mai stata etnica, lo è diventata solo nella fase più infame della nostra storia; noi abbiamo sempre vissuto l'idea di nazione come casa comune, che accoglie tutti coloro che condividono valori e aspettative.

Abbiamo bisogno di ridare futuro all'Europa, abbiamo bisogno di ridare futuro all'Italia. Lasciate a quelli come me e ad altri di occuparci esclusivamente di eurobond; voi giovani avete sempre, diversamente dagli anziani, un sentimento di solidarietà generazionale. Il giovane riconosce nell'altro giovane il proprio eguale, coltivate questo vostro sentimento, allargatelo, fate in modo che questa solidarietà che nasce fra di voi riesca a investire cristianamente chiunque altro sia sulla vostra strada. Se riuscirete a fare questo, avrete creato le premesse essenziali per ritrovare il futuro anche sacrificando una parte del vostro presente. L'Italia e l'Europa che abbiamo davanti sono quelle di un «noi» che non vorremmo mai vedere scisso e in nome del quale vorremmo credere in una prospettiva, anche rinunciando a qualcosa che altrimenti ci apparirebbe irrinunciabile.

Giorgio Vittadini. Non possiamo diventare un Paese per vecchi. Non è solo una questione demografica, ma anche un problema di atteggiamento: il giovane accetta di cambiare, come è avvenuto con questa mostra.

Dalle parole del Presidente Napolitano e da quelle di Benedetto XVI emerge un'altra visione dell'Italia, senza contrapposizione tra una visione cattolica anti-unitaria e una visione laica anticattolica. Il Papa e il Presidente della Repubblica hanno aperto una strada per poter rileggere questo «noi» di cui abbiamo parlato, una identità, un riconoscimento che non è etnico, ma è fondato sull'esperienza ideale di un «io» che diventa «noi», un'esperienza che è fatta di certezze che collaborano e costruiscono.

È un grande messaggio per l'oggi, perché noi vogliamo essere parte di questa gioventù culturale che accetta il compito che ci ha indicato Giorgio Napolitano e che ha ripetuto il presidente Amato: collaborare alla costruzione comune con la certezza, con le certezze che il Presidente ci ha detto di vivere, in funzione della costruzione comune e non della divisione etnica o culturale, ma per edificare un futuro ancora più grande di questi 150 anni.